ANNO 82 - N. 33 - L. 30

IL NUOVO

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Giovedì 7 febbraio 1957 - L. 30

PREZZI ALL'ESTERO — *SPEDIZIONE AEREA

*Argentina	Pesos	5	*Congo Belga	Fr.	7	Germania	D.M.	0,35	*Libano-Siria	P.L.	20	*Sud Africa	sh.	1,2
*Australia	sh.	1,9	*Danimarca	Kor.	0,70	*Grecia	Dr.	3,5	*Libia	Pts.	2,5	*Sudan	sh.	1,2
Austria	sc.	2	*Egitto	Pias.	3	*Inghilterra	d.	6	*Malta	d.	4	*Svezia	Kor.	0,50
Belgio	Fr.	3	*Eritrea	cents.	25	*Iran	ris.	14	*Norvegia	Kr.	0,70	Svizzera	Fr.	0,30
*Brasile	Cr.	10	*Ethiopia	cents.	25	*Iraq	fils.	60	*Olanda	cent.	40	*Tunisia	Fr.	23
*Canadà	cents.	20	*Finlandia	Mk.	25	*Israele	Pr.	175	*Pakistan	Rs.	0,6	*Turchia	L.t.	0,35
*Cipro	Pias.	6	*Francia	Fr.	20	*Kenia	sh.	1,2	*Perù	Soles	5	*U.S.A.	cents.	20
									*Portogallo	Esc.	2,50	*Uruguay	Pesos	0,60
									*Somalia	So.	0,75	*Venezuela	Bs.	0,75
									*Spagna	Pts.	2,5			

Redazione, Amministrazione e Tipografia - MILANO - via Solferino, 28 - Tel. urbano 6339 - Inter. 665-941
Pubblicità e abbonamenti via S. Margherita, 16 - Tel. 803-315 - c/c post. 3/533 - Sped. in abb. post. Gr. I
TARIFFA DELLE INSERZIONI
Commerciali (Lire 500; commerciali in data oppure posizione prestabilita Lire 650
Avvisi finanziari, legali, sentenze Lire 600 (per millimetro larghezza di colonna).
Echi di Cronaca, Spettacoli, Viaggi, Matrimoni, Nascite, Lauree, L. 1400; Echi finanz.
L. 1500 la riga. Necrologie L. 300 per parola - Partecipazioni al lutto L. 500 per parola
Tassa bollo e I.G.E. 7% in più. Pagam. antic. Il «Corriere» si riserva la facoltà di vagliare i testi

PREZZI D'ABBONAMENTO	Anno	Sem.	Trim.	ESTERO (*) Anno	Sem.	Trim.	Prezzi cumulativi per gli abbon. ai nostri quotidiani: ITALIA Anno	Sem	Trim.	ESTERO (*) Anno	Sem.	Trim.
Corriere della Sera	7.500	3.900	2.050	11.300	5.900	3.100						
Corriere d'informazione	7.500	3.900	2.050	11.300	5.900	3.100						
Domenica del Corriere	1.400	750	400	2.350	1.250	675	1.295	695	365	2.250	1.200	640
Corriere dei Piccoli	1.165	625	330	1.800	950	500	1.080	580	305	1.715	900	475
I Romanzi del Corriere	2.070	1.070	570	2.500	1.290	680	1.900	985	530	2.330	1.200	643

(*) Per gli Stati aderenti alla Convenzione postale universale di Parigi 194[illegible]

APERTO A VENEZIA IL CONGRESSO SOCIALISTA

NENNI SPIEGA GLI SCOPI DELL'UNIFICAZIONE ma non chiarisce ancora gli equivoci sui rapporti col P.C.

Egli ha accentuato l'autonomismo del P.S.I., ma soprattutto per rivendicare a sè la "guida,, della classe operaia - Chiaramente denunciati i misfatti dello stalinismo in Russia e nei Paesi satelliti - Riaffermata la tesi della neutralità dell'Europa - Invito al P.S.D.I. a liquidare il centrismo anche a costo di mettere in crisi il Governo Segni - Necessario un periodo di prova per l'unificazione dei due partiti - Un appello ai comunisti ribelli

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE
Venezia 6 febbraio, notte.

Oltre tre ore ha parlato Nenni, nel piccolo affollatissimo cinema dove si svolge il XXXII congresso del P.S.I. Egli ha dato la sua interpretazione della nota relazione congressuale, approvata da tutta la direzione; ha svolto la sua tesi di dare una nuova prospettiva al P.S.I. per inserirlo nella situazione democratica italiana; ha rinnovato alcune critiche al comunismo; ma, nel fondo — come egli stesso annunciava ieri — non si è discostato dalla relazione della direzione e, se ha sottolineato un certo autonomismo del partito, ha però segnato un «tempo di attesa» nell'unificazione socialista. Sullo slancio è prevalsa la prudenza; e l'oratore, che è felice quando parla a braccio, con la semplice scaletta, oggi, leggendo e controllandosi, qualche volta incespicava.

Mutamenti di tattica

Nella sua lunga introduzione, Nenni ha spiegato le ragioni del mutamento di tattica. «Allo sviluppo economico dei trascorsi dieci anni — egli ha detto — non ha corrisposto un analogo progresso sociale... Da dieci anni in qua, le cose nelle fabbriche hanno continuato, per noi, ad aggravarsi, e non è esagerato parlare di nostre Poznan... In larghi strati del proletariato, nel decennio trascorso, ha esercitato seduzione la prospettiva di una integrale e quasi miracolosa soluzione rivoluzionaria... Oggi bisogna concretare l'azione dei lavoratori in termini di ampliamento di potere, nei quadri stessi della società capitalistica... La seconda rivoluzione industriale e l'integrazione economica europea (Mercato unico ed Euratom) ci pongono concrete responsabilità, perchè su questo terreno si decide l'avvenire dei lavoratori».

Attorno a questi problemi — ha proseguito Nenni — si enuclea la nuova «politica delle cose», e su questa si imposta la politica di unificazione socialista fuori degli schemi centristi e frontisti.

Nenni ha accusato il centrismo di «non aver neppure intaccato le fondamentali ingiustizie della società»; quindi, parlando del frontismo, ha detto: «Nei rapporti col P.C.I., il nostro partito è passato dall'unità alla libertà d'azione e di iniziativa, senza più patti di unità d'azione o di consultazione, salvaguardando, della politica unitaria, ciò che è fondamentale e invariabile, e cioè la solidarietà di classe, che fa trovare lavoratori di ispirazione marxista e cristiana davanti a comuni responsabilità, a comuni problemi, a lotte comuni: nella fabbrica, nel villaggio, nelle pubbliche amministrazioni, nel Parlamento: responsabilità e lotte alle quali non è possibile sottrarsi se non tradendo gli interessi dei lavoratori».

Sono, con qualche variante sintattica, le stesse parole usate, in proposito, nella relazione approvata da tutta la direzione: esse, non significano, per sè, rottura con i comunisti e diluiscono, anzichè sciogliere, gli equivoci, in un senso o nell'altro, mettendo sullo stesso piano lavoratori marxisti e lavoratori cattolici (la relazione della direzione aggiungeva: «Per la ricerca del massimo di unità fra le masse»). Si deve aggiungere che Nenni, nel discorso odierno, non ha affrontato il problema della C.G.I.L., limitandosi a chiedere una maggiore differenziazione della corrente socialista nell'ambito di essa.

Impacciata e debole è parsa la sua difesa del frontismo nel periodo 1948-1953, per lottare «contro l'accaparramento borghese del potere e l'oltranzismo atlantico», dal momento che è contro analoghi obiettivi che Nenni reclama ora una tattica diversa. Egli ha proseguito dicendo che, nella situazione attuale, il frontismo congelerebbe le forze sindacali, politiche ed elettorali del P.S.I. e che esso getterebbe anche sui socialisti il sospetto di doppiezza che, davanti ai problemi della libertà e della democrazia, veniva sollevato nei confronti dei comunisti.

La crisi del comunismo

Trattando, poi, della crisi del comunismo, Nenni ha denunciato nuovamente i misfatti dello stalinismo, in Russia e nei Paesi a democrazia popolare. «Ma — ha aggiunto — c'è qualcosa di ancora più terribile: come è stato possibile che queste cose avvenissero?»; ed ha affermato che le degenerazioni erano intrinseche al sistema, e che «il nodo di tutto si scioglie soltanto ristabilendo e organizzando la democrazia e la libertà nel socialismo, perchè senza di esse tutto si avvilisce, tutto si corrompe».

Criticando Kadar e l'intervento sovietico in Ungheria, Nenni ha detto che si tratta di «eventi che impongono una scelta» e che quella del P.S.I. è stata fatta. «Noi siamo con i destalinizzatori, con i lavoratori che intendono portare a fondo il processo di democratizzazione». Di contro, ha criticato il ritorno di Kruscev allo stalinismo, e «lo stesso atteggiamento dei comunisti, così arretrato rispetto alle loro prime reazioni ed affermazioni»; ed ha profetizzato nuovi Gomulka nei Paesi d'oltre cortina.

Su questi tasti si può dire che dall'assemblea dei delegati ha avuto gli applausi più concordi, più fragorosi. L'oratore, sempre accompagnato da essi, ha proseguito: «L'unità operaia ha sofferto di questi fatti e non della nostra posizione polemica — e questo valga anche per la 'Pravda' —. L'unità diverrebbe un feticcio, un mito, non una conquista da rinnovare ogni giorno. Per ricostruire l'unità, noi abbiamo il dovere di approfondire il dibattito. Nei limiti delle nostre possibilità, dobbiamo batterci perchè l'unità operaia si ricostituisca sul riconoscimento del valore inalienabile e permanente della democrazia e della libertà.

«Molti sono stati i comunisti — è giunto a dire Nenni — che hanno dato la nostra stessa risposta. Molti lo faranno. Il comunismo, nei Paesi dove le condizioni di avvento del socialismo sono inseparabili dalla democrazia, limita, e in parte annulla, le proprie prospettive con l'ideologia e la prassi dello Stato-guida, identificato nell'Unione Sovietica, ed accettando acriticamente il complesso di metodi e di pratiche che vanno sotto il nome di dittatura del proletariato, e che si sono rivelate come dittature di partito, della burocrazia, addirittura di una sola persona».

Il Patto atlantico

In altre parole, Nenni accentuava, qui, l'autonomismo del P.S.I., ma soprattutto nel senso di rivendicare per sè la «guida» della classe operaia, nell'ambito della sua unità, per recuperare gli stessi comunisti e invitare i ribelli (Reale, Onofri e compagni) a entrare nelle file socialiste. E' un accenno di battaglia che può essere anche una replica alle minacce scissioniste di Togliatti, e accentuare le polemiche. E anche qui l'assemblea l'ha approvato.

Nonostante le riaffermazioni di fedeltà al metodo democratico, Nenni è stato invece più prudente quando si è trattato di sviluppare l'altro aspetto dell'autonomismo: quello nel senso dell'alternativa democratica e dell'unificazione socialista.

In politica estera, ha criticato la «dottrina di Eisenhower» per il Medio Oriente; ha detto di accettare il patto atlantico «nella sua applicazione e interpretazione in termini strettamente difensivi»; e ha insistito, soprattutto, sulla neutralità dell'Europa, chiedendo anzi il ritiro delle truppe americane da essa in semplice cambio del ritiro delle truppe sovietiche dai Paesi balcanici, sotto la speciosa affermazione che «l'America combatterebbe soltanto con l'aviazione, le bombe e i missili atomici».

Venendo, quindi, a parlare dei rapporti con i socialdemocratici, Nenni ha detto che «dai congressi provinciali emerge che il P.S.I. vuole l'unificazione socialista, ma non ad ogni costo, non nella confusione delle idee e dei programmi, perchè sarebbe pericoloso». Nenni ha perciò invitato il Congresso del P.S.D.I. ad assumersi le sue responsabilità; ha detto che la dichiarazione programmatica del P.S.I. potrebbe essere rielaborata con i socialdemocratici e i rappresentanti di altri partiti, compresi i comunisti dissidenti. Quanto all'unificazione organizzativa, ha affermato — rispondendo a Matteotti — che «le condizioni per la confluenza non si creeranno nè improvvisamente, nè da sole, senza un periodo di riavvicinamento tra i due partiti».

Ha aggiunto che il P.S.I., per parte sua, ritiene di «aver già liquidato il frontismo, con una scelta non subordinata a nessuna condizione», ma che ora, prima dell'unificazione, il P.S.D.I. deve liquidare il centrismo, con una iniziativa autonoma: banco di prova dovrebbero essere i patti agrari, in cui il P.S.D.I. dovrebbe sostenere la «giusta causa permanente», anche a costo di mettere in crisi «il vacillante Governo Segni».

Nenni ha detto di non ritenere che, per tale motivo, la D.C. farebbe la crisi ed elezioni anticipate; ma che, se anche le facesse, P.S.I. e P.S.D.I. potrebbero presentarsi alle elezioni con liste distinte e con un programma comune. Ha poi accennato a Saragat solo per dire che «egli continua a vincolare l'unificazione a oltranzismi e pregiudiziali che è pressochè il solo a sostenere nell'Internazionale socialista».

Quel che dirà l'Internazionale è presto per saperlo: erano presenti Bevan, che è più vicino a Nenni, e che è stato accolto calorosamente, e Commin, che, invece, ha avuto solo applausi di circostanza. Per il momento, i rappresentanti della Internazionale sono solo in funzione di osservatori.

E' chiaro che Nenni stesso ritiene alquanto prematura l'unificazione organica ed è tornato all'idea del «periodo di prova»: e che, in base ad essa, chiede ora che il P.S.D.I. prenda iniziative, cioè rompa la coalizione.

Praticamente, la situazione è ferma. In mattinata, infatti, Matteotti, portando il saluto del suo partito, aveva sottolineato la necessità di evitare «altri sbandamenti e manifestazioni di sfiducia fra i lavoratori»; ma che «occorre l'accordo su grandi temi, sui principi e sui metodi»; aveva difeso la politica di solidarietà occidentale e il valore perenne dei principi democratici anche nei confronti dei Paesi d'oltre cortina, per concludere che, solo «nel momento in cui si creeranno le condizioni per la confluenza in un solo partito, il P.S.D.I. farà la sua scelta precisa».

Tutti d'accordo col «leader»

Pallido e preoccupato era apparso invece Pajetta, il quale ha ricordato e tratteggiato a lungo, con toni patetici, «l'esperienza unitaria di vent'anni», le lotte comuni.

Bevan, dal tavolo di presidenza, lo ascoltava freddo; Nenni annuiva col capo ai ricordi del passato e alla fine gli ha stretto la mano; Bevan

Gli applausi dell'assemblea sono apparsi moderati e divisi.

Sul discorso di Nenni, invece, tutti si sono detti, almeno formalmente, concordi, dalla destra alla sinistra. Secondo Mazzali, Nenni «ha distrutto tutte le opposizioni preconcette all'unificazione». Soddisfatto si è detto Lombardi; ma anche Lizzadri ha giudicato positivo il discorso; Lussu ha approvato l'unificazione in due tempi (prima l'unità d'azione e poi quella organica); Pertini è arrivato a dire che tocca alla destra di chiarire le cose, presentando una sua mozione in cui si chieda la rottura con i comunisti.

Nenni, all'inizio del suo discorso, aveva invitato il congresso a «orientare il partito su posizioni inequivocabili e ad esprimere organi direttivi capaci di dargli un vigoroso impulso». Ma, finora, tutti lo approvano; e quel «timore della unanimità» che Nenni ha espresso a qualche amico, è quanto mai vivo.

In serata, Pajetta, accusando il colpo, soprattutto per l'invito di Nenni ai comunisti ribelli, ha fatto una violenta dichiarazione, accusando Nenni di «scaricarsi delle responsabilità» del periodo precedente e di creare confusione nel movimento operaio. Sarà, questa, la scintilla della chiarificazione fra le correnti? Un rappresentante della sinistra del P.S.I. si è limitato a commentare: «Nenni poteva evitare quell'accenno».

Aldo Airoldi

Pietro Nenni mentre pronuncia il suo discorso al Congresso di Venezia. (*Telefoto*).

Il socialismo alla svolta decisiva dopo dieci anni di iniziative mancate

Calorose accoglienze a Bevan - "La realtà sta distruggendo le formule del passato,, dichiara Matteotti - Le cose terribili del comunismo: "Tutta Varsavia sapeva e nessuno parlava,,

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE
Venezia 6 febbraio, notte.

Tra gli intervenuti, oggi, al XXXII congresso socialista, un uomo ha ricevuto gli applausi più fragorosi ed ha sentito gridare ripetutamente il suo nome, un uomo che non capiva una sola parola di quanto gli oratori dicevano e che sarebbe stato capito da pochi se avesse parlato: Aneurin Bevan.

Grosso, rosso in volto, con la grande ciocca di capelli bianchi, le guance paffute da chierichetto di campagna, vestito di nero per una grande occasione, con un bel garofano rosso all'occhiello, il deputato laborista era seduto al tavolo della presidenza, questa mattina, e riceveva le strette di mano e le calorose parole incomprensibili di molti vecchi socialisti italiani. Al pomeriggio era in un palco, attentissimo al vociare caloroso degli oratori, e il suo volto trasaliva quando sentiva il suo nome, e le rare parole inglesi, «Trade Unions», «laborismo», o internazionali, come Suez o Budapest.

Nostalgie di Pajetta

Il calore dell'accoglienza a Bevan è significativo. Qualche anno fa, l'arrivo di un laborista, per quanto di sinistra, sarebbe stato accolto con cortesia, applausi brevi e silenzi imbarazzati. Oggi, invece, c'era del patetico nell'affetto con cui i convenuti al congresso lo salutavano. Così, forse, nella loro lunga marcia al mare, i diecimila di Senofonte avevano accolto il primo greco incontrato per strada, ancora molto lontano da casa. Così, forse, anche gli ebrei di ritorno dall'Egitto, guidati da Mosè, avranno applaudito il «primo connazionale sbalordito in cui si fossero imbattuti, a molte giornate di marcia dalla fine del loro viaggio.

I convenuti al congresso erano lusingati che un inglese così illustre fosse venuto tra loro, un laborista così rinomato, e con la sua presenza dimostrasse che anche loro, forse, d'ora in poi, potevano ricominciare a considerarsi europei e non più asiatici, socialisti e non più criptocomunisti, democratici e non più totalitari, onesti figli dei loro padri comuni.

Forse, solo Nenni ricordava quel lontano giorno del 1944 in cui Winston Churchill venne a Roma, in piena guerra, e lanciò un messaggio al popolo italiano, di cui la seconda parte era una definizione della libertà e l'ammonizione a non più perderla ed a difenderla, ora che era stata ristabilita. Tutti i giornali lo pubblicarono. Due soli giornali non stamparono la seconda parte: l'«Unità» e l'«Avanti!». Oggi, le cose sono in parte mutate.

Che le cose siano mutate si poteva arguire dai tre discorsi introduttivi della giornata (il primo atto del dramma, secondo gli schemi classici, in cui si stabiliscono gli antefatti e i temi). Primo (tra i rappresentanti di partiti amici che portavano il loro saluto) vi fu Giancarlo Pajetta.

Pajetta era nervoso, come un ospite insolito, arrotolava e srotolava continuamente i foglietti di carta su cui erano le indicazioni di ciò che stava per dire, si aggiustava il nodo della cravatta e non guardava in giro, ma fissava un certo punto della sala.

Il suo non fu il solito discorso comunista, freddo, ragionato, scritto in quel gergo speciale che sembra sempre una traduzione dal cecoslovacco. Fu un discorso commovente o, per lo meno, tentava d'esserlo. Pajetta raccontò con quanta commozione egli aveva appreso, in carcere, che a Parigi Nenni e Togliatti avevano firmato un patto d'unità d'azione. «Fu — disse — il più bel giorno della mia vita», parafrasando vecchi libri di lettura in cui il più bel giorno della vita era, di volta in volta, quello della prima comunione o della stretta di mano del sovrano.

Non sfiorò neppure il problema del giorno, l'antitesi tra socialismo e negazione di libertà, il valore assoluto delle conquiste liberali storiche, i fatti di Poznan e di Budapest nelle diverse interpretazioni dei due partiti marxisti italiani. Egli ricordò con la voce tremula vecchi compagni socialisti a lui cari, i morti della guerra di Spagna, le lotte per la resistenza in comune e quelle del dopoguerra. Gli applausi per lui furono brevi, misurati, e limitati, soprattutto, a un punto della sala.

Il saluto del P.S.D.I.

Un'ovazione quasi grande quanto quella di Bevan si ebbe, invece, Matteotti, che portava il saluto dei socialdemocratici. Matteotti è alto, magro, autorevole, col volto segnato da rughe che gli incavano le guance; porta un nome sacro alla memoria dei socialisti, ed è noto come uomo nettamente di sinistra e, per questo, avversario fermo dei comunisti e delle loro rivoluzioni meccaniche, imposte con le armi e col terrore da minoranze onnipotenti di burocrati. Tutti sanno che Matteotti era a Budapest durante le giornate della rivoluzione. Venne ascoltato con rispetto e deferenza.

Egli ricordò ai convenuti che dal Paese era venuto l'appello a tutti loro di unire ogni scuola di socialismo in una sola, appello a cui non potevano restare sordi. Per questo, bisognava abbandonare ogni polemica, guardare al futuro e non al passato, rendersi conto che il mondo, e l'Italia nel mondo, erano mutati in questi anni, che erano mutati i termini stessi della polemica e della lotta politica, per cui era necessario approntare un nuovo partito, uno strumento moderno per la classe operaia che servisse appunto a costruire il futuro.

«La realtà sta distruggendo le formule del passato», disse. «La rivoluzione deve essere voluta dalla maggioranza, fatta da una classe operaia matura, altrimenti non può essere durevole». Si appellò ai principi del socialismo, la democrazia e la libertà; «libertà che non si deve limitare agli avversari».

Vi furono mormorii solo quando accennò alla difesa del patto atlantico. Per tutto il resto, vi furono approvazioni e applausi. Applausi accolsero anche la parola «libertà».

Complesso di timidità

Le grida e le ovazioni più entusiastiche, forti quasi quanto quelle che avevano salutato Bevan, furono, però, per Nenni.

Pietro Nenni sa come parlare ai suoi. Egli affrontò ogni problema, li sviscerò tutti, fece vedere come erano fatti di dentro, e dimostrò (accorgimento che era sfuggito a Matteotti e agli altri socialisti di piccoli raggruppamenti) che il suo partito era sempre stato coerente a se stesso, e che non aveva mutato rotta, ma che gli altri, invece, si erano sbagliati, avevano abbandonato i loro principi.

Nulla di più interessante che ascoltare la spiegazione marxista degli avvenimenti degli ultimi tempi. Anche gli orologi dipinti sulle mostre degli orologiai segnano, due volte al giorno, l'ora esatta. Anche la realtà, vista dal punto di vista della lotta di classe e del materialismo storico ottocentesco, può essere, di quando in quando, verosimile.

Il partito socialista è a una svolta, come tutti sanno, per varie ragioni. Ha perso dieci anni, rassegnandosi troppo presto alla vittoria dei comunisti, ha aiutato ad asservire i lavoratori a una politica di difesa degli interessi sovietici, non si è accorto che il mondo mutava, o se ne è accorto dopo che le masse operaie avevano già dimostrato la loro sfiducia. Soprattutto, ha permesso che la ricostruzione italiana si facesse contro la sua opposizione, al di fuori della sua volontà, ostacolando il piano Marshall, la riforma agraria, la Cassa del Mezzogiorno, e la ripresa delle libertà di mercato e di investimenti. Per tutte queste ragioni, non ha peso politico, nell'Italia d'oggi, paragonabile alle sue masse di elettori e alla sua storia. Ha peccato di timidità.

Ecco come Nenni spiega tutto ciò. Nel dopoguerra, quando la borghesia era stremata e i socialisti militavano a fianco dei comunisti, era perchè dovevano «difendersi dal duplice attacco contro la Resistenza e contro il movimento operaio». «La politica frontista ha salvato la democrazia ed ha aiutato a salvare la pace».

L'Italia si è ricostruita senza i socialisti e il loro contributo? Dice Nenni: «L'Italia si è irrobustita senza correggere sensibilmente le deficienze e le ingiustizie della sua struttura. La ricostruzione si è fatta a spese della parte più povera della popolazione».

Il socialismo non si è reso conto che il capitalismo non era più quello del 1898? «Il compagno Foà ha fatto notare che il capitalismo non è più clerico-fascista, ma riformista. Di questo, il movimento operaio non si è accorto, o si è accorto tardi».

L'alleanza coi comunisti è fallita? «E' soltanto gradatamente che abbiamo avvertito come il frontismo andasse diventando un limite allo sviluppo della nostra iniziativa politica, e stava per diventare un fattore di isolamento — J. P. Sartre direbbe di congelamento — delle nostre forze sindacali, politiche ed elettorali».

Nenni era accaldato, sincero, commosso. I grandi occhiali che lo fanno somigliare a Duclos, il comunista francese, davano lampi. Attorno al capo calvo era una aureola di candidi capelli sospesi. Le sue parole erano accolte spesso da larghe approvazioni e da grida di «bravo». Ecco finalmente qualcuno che ci spiega che non abbiamo sbagliato, che tutto è andato per il meglio, che non abbiamo impedito all'Italia, per dieci anni, di impostare anche il più piccolo problema di progresso sociale, legando tutto all'avvento della «dittatura del proletariato», pareva dicessero i delegati.

E Nenni ebbe momenti di sincerità e coraggio. Non tentò di creare formule, di sottacere problemi imbarazzanti. Ritrovò la voce dei vecchi socialisti italiani, uomini intemerati, quando disse: «L'elenco dei misfatti attribuiti a Stalin, le rivelazioni dei metodi della polizia politica, le cicatrici sui seni della vedova di Rajk, le unghie strappate a Kadar, attuale Presidente del Consiglio in Ungheria, tutto ciò è terribile.

«'Tutta Varsavia sapeva', si legge in un rapporto del comunista Leo Wudaski, polacco, 'della gente assassinata dalla polizia politica nelle camere di tortura. Tutta Varsavia sapeva e nessuno parlava'. Qui è il nodo di tutto. Un nodo che si scioglie soltanto ristabilendo o organizzando la democrazia e la libertà nel socialismo».

Applaudirono tutti. Pajetta, al pomeriggio, non c'era.

Luigi Barzini jr.

Il Presidente della Repubblica, Gronchi, si intrattiene al Quirinale con l'ambasciatore americano Zellerbach, che gli ha presentato ieri le credenziali. (*Telefoto*).

SUCCESSO TATTICO AMERICANO ALL'O.N.U.

Spezzato il fronte afro-asiatico nel dibattito per l'Algeria

Ora Lodge si propone di usare lo stesso metodo per sbloccare l'«impasse» palestinese e il problema di Suez, per il quale si sta già negoziando segretamente una soluzione provvisoria

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
Nuova York 6 febbraio.

La diplomazia americana è riuscita nella manovra tattica di infrangere la compattezza del blocco afro-asiatico all'O.N.U. sulla questione dell'Algeria e si propone adesso di adoperare lo stesso metodo per sbloccare l'«impasse» sui problemi del Medio Oriente. E' questo lo sviluppo più importante che emerge dai negoziati svoltisi dietro le quinte al «Palazzo di Vetro» delle Nazioni Unite nelle ultime ventiquattro ore.

Il primo successo della strategia americana diretta ad isolare all'interno del gruppo di Bandung le forze estremiste da quelle moderate si è avuto quando otto Paesi asiatici si sono rifiutati di sottoscrivere la mozione «dura» preparata dal gruppo stesso contro la Francia sul problema algerino ed hanno, invece, preannunciato la presentazione di una seconda mozione più conciliante.

La prima risoluzione, infatti, chiedeva il riconoscimento del diritto dell'Algeria all'autodeterminazione, invitava Francia ed Algeria ad iniziare negoziati e domandava al segretario generale dell'O.N.U. di assistere le parti a tale scopo.

Sapendo che la Francia considerava tale mozione inaccettabile, la delegazione americana all'O.N.U. indicava ieri sera in via privata al blocco di Bandung che anche gli Stati Uniti avrebbero votato contro la mozione. Stamane otto Paesi afro-asiatici, Giappone, India, Laos, Cambogia, Tailandia, Liberia, Filippine ed Etiopia, si staccavano perciò dal testo del blocco di Bandung e annunciavano di preparare un secondo progetto da presentare all'Assemblea.

Per quanto il lavoro di redazione della nuova mozione non sia ancora terminato, si indica che essa sarà assai più moderata di quella della cosiddetta «mozione dei diciassette» (dal numero dei firmatari della prima). Non si farebbe menzione di alcun diritto all'indipendenza dell'Algeria, ma ci si limiterebbe ad invocare i principi contenuti nel preambolo della Carta dell'O.N.U. circa i fondamentali diritti umani e ad esprimere la speranza che la Francia troverà una soluzione liberale del problema dell'Algeria.

Sulla base di questo primo successo, la diplomazia degli Stati Uniti cerca adesso di sviluppare la stessa tattica per quel che riguarda l'«impasse» palestinese e il problema di Suez.

Sul primo punto Washington cerca di fare leva ancora una volta sui moderati afro-asiatici per ottenere che l'Egitto dia al segretario generale dell'O.N.U. l'assicurazione che, una volta che le truppe israeliane si siano ritirate da Gaza, il Governo del Cairo si asterrà dall'incoraggiare le incursioni dei cosiddetti fedayin contro il territorio d'Israele e che al tempo stesso esso non riprenderà il blocco navale contro Israele nella zona di Aqaba.

Sulla base di tale assicurazione Israele adempirebbe alla richiesta dell'O.N.U. di sgombrare le due zone di Gaza e di Aqaba. Il lavoro diplomatico su tale formula è già attivamente in corso e il segretario generale dell'O.N.U. Hammarskjoeld ha avuto tra ieri ed oggi due incontri col delegato israeliano Abba Eban ed uno col ministro degli Esteri d'Egitto, Fauzi.

Naturalmente le difficoltà che si frappongono al raggiungimento di questi due ultimi obiettivi della manovra diplomatica americana sull'«impasse» di Gaza e sul regolamento provvisorio per Suez rimangono notevoli. Ma il successo ottenuto sull'Algeria dalla nuova tattica elastica di dividere il blocco afro-asiatico viene considerato da Washington come una prova che l'impostazione americana può funzionare anche negli altri problemi. Ed il culmine di tale ampia manovra dovrebbe essere quello di ottenere l'adesione alla «dottrina Eisenhower» dell'intero gruppo moderato dei Paesi arabi.

Proprio oggi, a Washington, Ibn Saud, in una breve conferenza-stampa tenuta alla Blair House, ha confermato di ritenere che la «dottrina Eisenhower» è una «proposta buona e meritevole di attenta considerazione ed apprezzamento da parte dei Paesi arabi». Una presa di posizione anche più impegnativa hanno assunto a tale riguardo altri due rappresentanti del Medio Oriente attualmente nella capitale americana, il principe ereditario dell'Irak, Abdul Illah, e il ministro degli Esteri del Libano, Malik.

La creazione del «fronte moderato» nel mondo arabo si svolge così, in questo momento, proprio nella capitale americana attraverso i colloqui tra Ibn Saud, Abdul Illah e Malik, che si sono tra ieri ed oggi scambiati una serie di visite. Questa atmosfera più ottimista sul Medio Oriente si è riflessa nelle dichiarazioni del Presidente Eisenhower alla conferenza-stampa.

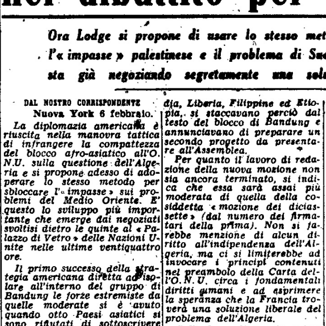
Alla rituale domanda su cosa faranno gli Stati Uniti in caso di un rifiuto d'Israele ad adempiere alla risoluzione dell'O.N.U. sullo sgombero di Gaza ed Aqaba, il Presidente ha risposto suppergiù come aveva fatto ieri Dulles, ossia è fiducioso che Israele obbedirà all'O.N.U.

Il Presidente ha poi indicato che egli interverrà coi poteri di emergenza del Governo federale nel caso che l'attuale produzione petrolifera americana sia insufficiente a risolvere la crisi del petrolio in Europa. Com'è noto, la difficoltà attuale proviene dal fatto che, per ragioni economiche interne, molti Stati produttori come il Texas, non vogliono aumentare la produzione di petrolio.

Più tardi nel pomeriggio, Eisenhower ha ricevuto alla Casa Bianca i «tre saggi» dell'Euratom (l'italiano Francesco Giordani, il francese Louis Armand e il tedesco Franz Etzel), ripetendo loro la volontà degli Stati Uniti di dare ogni appoggio agli sforzi integrativi europei.

I tre saggi erano stati poco prima ospiti ad una colazione offerta loro all'Ambasciata.

Ugo Stille



Il deputato laborista Aneurin Bevan alla seduta di ieri del Congresso di Venezia.